

# BIBLIOTECA SOCIETÀ

QUADERNI DELLA RIVISTA DEL CONSORZIO PER LA GESTIONE DELLE BIBLIOTECHE  
COMUNALE DEGLI ARDENTI E PROVINCIALE ANSELMO ANSELMI DI VITERBO

## 26

GIOVANNI BATTISTA SGUARIO

## Viterbo durante il periodo della Repubblica di Salò





Viterbo, va detto subito, non fu mai una città né fascista né antifascista. Fu, se mai, apatica ed indifferente. Nel periodo da noi preso in esame (settembre 1943-giugno 1944) i rapporti della popolazione con i nazisti furono improntati al principio del "vivi e lascia vivere"; gli atteggiamenti dei fascisti repubblicani estremamente moderati; le presenze partigiane vaghe, sparute e velleitarie. Se non fosse stato per i bombardamenti (alleati) e per le fucilazioni degli ultimissimi giorni (tedesche), che numerosi lutti arrecarono ai nostri concittadini, i viterbesi avrebbero *sfangato* con una certa tranquillità anche la Seconda Guerra Mondiale, così come avevano vissuto con relativa tranquillità altri momenti storici di alta drammaticità.

Nel ventennio fascista la Tuscia può annoverare al suo attivo la ricostituzione della provincia, avvenuta nel 1927. Le conseguenze di questa operazione amministrativa furono ovviamente quelle di far gravitare su Viterbo l'intera Tuscia, di avviare una progressiva terziarizzazione della città e di veder accrescere notevolmente il ceto impiegatizio alimentato da parecchi elementi forestieri di origine meridionale. Nasce in questi anni l'espansione urbanistica del capoluogo fuori le mura cittadine con i nuovi quartieri dell'Ellera e dei Cappuccini. Nasce altresì in questi anni una tiepida simpatia dei viterbesi per il fascismo prima, per la democrazia cristiana poi, per la destra oggi.



Una drammatica immagine delle distruzioni provocate dai bombardamenti del maggio-giugno 1944 nella parte alta della Via Principessa Margherita (oggi, Matteotti). Sulla parte destra della via, si vedono le macerie del Palazzo Pocci, sede della Biblioteca Comunale degli Ardenti. (Foto Sorrini)

### I bombardamenti

La cruda realtà della guerra i viterbesi la percepirono, la prima volta, poco dopo le 14 del 29 luglio 1943: risuonarono quasi contemporaneamente il rumore delle prime bombe cadute in prossimità dell'Aeroporto, gli spari della contraerea tedesca Flack e, per ultimo, il suono delle sirene che in teoria avrebbero dovuto avvisare del pericolo imminente. Le sirene d'allarme, a Viterbo, erano quattro: quella centrale collocata prima sulla torre di Piazza del Comune e poi spostata su quella di Via dell'Orologio Vecchio, una seconda montata su Palazzo Grandori a Piazza della Rocca, una terza sulla torre Scacciaricci di Palazzo degli Alessandri a San Pellegrino,

ed una quarta posta vicino Porta Romana, all'interno della "Ceramica" Tedeschi. L'unico rifugio antiaereo degno di questo nome era quello ricavato tra la copertura dell'Urcionio e via Marconi: vi si entrava da via del Repuzolo, da davanti la Banca d'Italia, nell'attuale piazza della Repubblica, e da piazza del Sacario, all'incrocio tra via Emilio Bianchi, via Cairoli e via Marconi, dove oggi c'è un distributore di benzina. Questo rifugio si trovava ad una profondità di circa dieci metri dal piano stradale e poteva ospitare circa 4.000 persone (ma nel periodo aprile-maggio 1944 ne ospitò anche il doppio). Inutile indugiare più di tanto sul tanfo insopportabile dell'ambiente: la limitazione dello spazio, la carenza

dei servizi igienici, la mancanza di un adeguato ricambio d'aria e, da ultimo, la vicinanza dell'Urcio-  
nio che scorre cinque metri sotto, determinavano una miscela puz-  
zolente facilmente immaginabile. Gli altri rifugi sparsi un po' do-  
vunque per la città altri non era-  
no che scantinati, cantine e se-  
minterrati promossi a ricoveri per  
la popolazione dopo un sopral-  
luogo effettuato dall'ing. Giusep-  
pe Giannini, appositamente inca-  
ricato dal Comune.

La precarietà di questi rifugi  
improvvisati, l'insufficiente dislo-  
cazione delle sirene d'allarme, e il  
fatto che, a volte, risuonavano ad  
attacco aereo già iniziato, furono  
tra le cause dell'alto numero di  
vittime dei bombardamenti. Dal  
29 luglio 1943 al 9 giugno 1944  
Viterbo subì ben 48 incursioni ae-  
ree che causarono 1.017 vittime,  
innumerevoli feriti, 600 edifici di-  
strutti, 300 inabitabili e 500 dan-  
neggiati. Alle vittime civili sono  
da aggiungere 199 militari tede-  
schi della Luftwaffe e della Flak  
che furono tumulati nel Cimitero  
Militare Tedesco posto all'interno  
del Camposanto ed i cui resti, rie-  
sumati nel 1975, furono posti in  
parte nell'ossario comune ed in  
parte riportati in Germania. I cor-  
pi dei soldati tedeschi che ancora  
si trovano nel Cimitero di Viterbo  
sono quelli dei militari nati nei  
territori che allora (1975) erano  
ancora Germania Est: oggi, con la

caduta del muro di Berlino, que-  
sta *discriminazione* andrebbe  
abolita.

La giornata più tragica per Vi-  
terbo fu venerdì 26 maggio 1944:  
per ben quattro volte (poco dopo  
la mezzanotte, alle 9.20, alle 19  
ed alle 23.30) la città subì massic-  
ce incursioni aeree che devastaro-  
no in maniera particolare le adia-  
cenze di Porta Romana e Porta  
Fiorentina, ma non risparmiarono  
nessuna altra zona del capoluogo.  
Tra le vittime di quel bombardamento  
va annoverata anche la Bi-  
blioteca Comunale degli Ardeni,  
colpita in pieno al mattino. Lo  
spettacolo che si presentò, una  
volta dissoltosi il polverone, fu  
apocalittico: palazzo Poggi, sede  
della biblioteca, completamente  
sventrato, rimanevano soltanto le  
mura perimetrali con gli scaffali a  
parete ed i libri penzoloni. Non ci  
vuole comunque molto ad inma-  
ginare la scena di cinquanta anni  
fa: la situazione in quel punto, a  
via Matteotti, è rimasta ancora  
come allora. Meraviglia il fatto che  
nessun fotografo si sentì in dove-  
re di documentare questo scena-  
rio drammatico: non possediamo  
alcuna foto della biblioteca di-  
strutta. Oggi, alle soglie del due-  
mila, c'è grande attenzione per i  
problemi della Biblioteca, forse  
anche troppa. Nel 1944 il disastro  
avvenne nel disinteresse generale:  
i problemi erano talmente tanti,  
per tutto e per tutti, che per la

cultura non c'era spazio!

Il bombardamento che fece il  
maggior numero di vittime fra la  
popolazione fu quello del 17 gen-  
naio 1944: alle 13 la stazione fer-  
roviaria di Porta Fiorentina, la vi-  
cina stazione della ferrovia elettri-  
ca Roma Nord e l'autostazione  
delle autolinee Garbini erano gre-  
mite di viaggiatori. Affollate erano  
anche le trattorie ed i ristoranti  
della zona, dato che era l'ora del  
pranzo. Alle 13.15 due formazioni  
di circa 50 quadrimotori Liberator  
americani sganciarono a tappeto  
un micidiale carico di oltre 90  
tonnellate di bombe. Furono cin-  
que minuti d'inferno: una densa  
colonna di fumo e polvere si in-  
nalzò subito al cielo, oscurando  
la luce del giorno. Al termine del  
bombardamento si conteranno  
più di cento morti e qualche cen-  
tinaio di feriti, un numero così  
elevato che all'Ospedale Grande  
di Viterbo non vi sarà posto per  
tutti.

L'ultimo bombardamento Vite-  
rbo lo subì il 7 giugno 1944: due  
giorni dopo arrivarono i Libera-  
tori Americani. Su una superficie to-  
tale di circa 100.000 metri quadra-  
ti (tale era l'estensione di Viterbo  
prima della guerra), quasi 30.000  
metri quadrati erano andati com-  
pletamente distrutti, ed inoltre  
erano stati più o meno gravemen-  
te danneggiati 4.000 metri qua-  
drati di pavimentazione stradale e  
1.350 metri di tubature dell'acqua

*Nelle due foto: Via Principessa Margherita (oggi, Matteotti) intorno al 1932, con la facciata della Biblioteca Comunale; lo stesso punto della via come è attualmente: il muretto racchiude l'area del palazzo, distrutto dai bombardamenti e non più ricostruito.*

e di fognature.

Alla città di Viterbo ed alla provincia, martoriata dai bombardamenti, fu almeno risparmiata la sventura di essere trasformate in campo di battaglia. Fatta eccezione per la zona di Bagnoregio, il ripiegamento delle forze tedesche si svolse senza ulteriori danni, eccetto alcuni episodi isolati di ferocia gratuita di cui parleremo più avanti.

### **I tedeschi**

La giornata dell'8 settembre 1943 iniziò male per i viterbesi, senza che loro lo sapessero. A mezzogiorno fu bombardata Frascati, sede del Comando Tedesco. Il Feldmaresciallo Kesselring in persona scelse di trasferire il Comando a nord di Roma, tra Ronci-

glione ed il Monte Soratte: la terza divisione Panzergrenadiere si schierò tra Ronciglione e Tarquinia. Avere i Tedeschi alle porte della città non era, in quei giorni, una cosa piacevole. La giornata dell'8 settembre si concluse poi, come tutti sanno, in maniera drammatica: alle 18.30 il gen. Eisenhower annuncia da Radio Algeri l'armistizio tra l'Italia e le forze alleate; alle 19.42 sarà il gen. Badoglio a dare lo stesso annuncio dai microfoni dell'EIAR.

Albert Kesselring era comunque di casa a Viterbo: tra il settembre del 1943 ed il giugno del 1944 il Feldmaresciallo fece frequenti visite in città per incontrarsi con una nobildonna cittadina proprietaria di una vasta tenuta di tabacco nei pressi di Castel d'Asso. D'altronde i rapporti tra i vi-

terbesi ed i soldati della Wehrmacht non furono mai tesi: si ricorda ancora un sergente tedesco, provetto violinista, che quasi tutte le sere intratteneva commilitoni e civili con musiche d'operetta. In genere tra i militari tedeschi quelli che si facevano più benvolere erano i soldati di nazionalità austriaca, considerati quasi di seconda serie perché di incerta fede nazista. Qualcuno di questi austriaci, celati con ingegnosi sistemi e a rischio della vita, vennero aiutati a disertare e rimasero nascosti fino alla Liberazione.

Sempre freddi furono invece i rapporti con le SS, che si erano sistemate alla Villa Lante di Bagnaia: solo qualche signorina rimase affascinata dall'aspetto fisico degli ufficiali più giovani. Alti, biondi, occhi azzurri... così diversi



## Viterbo durante il periodo della Repubblica di Salò

dal prototipo nostrano basso, tarchiato, capelli neri ed occhi scuri. Se qualche signora viterbese s'innamorò c'è da capirla, oggi, così come fu compresa e perdonata anche allora. Nessuna viterbese subì l'onta del taglio dei capelli. Soltanto una signora, allora signorina (di cui omettiamo il nome per il riserbo dovuto alla famiglia tutt'ora residente a Viterbo), giovane carina con una cascata di

capelli biondo oro stava per subire questa umiliazione. Non aveva commesso niente di male: fu salvata dal fratello e da un gruppo di amici subito accorsi alle sue disperate grida.

### I repubblichini

Dopo l'8 settembre Viterbo si ritrovò, come tutta l'Italia, chiusa nella morsa dell'occupazione na-

zista, alla cui ombra la parte più fanatica dei fascisti locali si riorganizzò nel nuovo partito fascista repubblicano (cosiddetti "repubblichini"). La VOCE DI VITERBO, settimanale indipendente (direttore responsabile Nello Sani, tipografia Agnesotti) nel suo primo numero del 10 settembre 1944 pubblicò un elenco di 314 repubblichini: erano rappresentate quasi tutte le classi sociali, con prevalenza di funzionari, impiegati e militari.

Ubaldo Rottoli, di origine calabrese, che aveva comandato la Federazione fascista di Viterbo prima del 25 luglio, tornò il 25 ottobre 1943, in qualità di capo della provincia, prefetto e commissario del Partito, con duri propositi di vendetta. Sua intenzione era quella di fucilare almeno venticinque viterbesi che avevano partecipato alle manifestazioni di giubilo per la caduta di Mussolini; fu dissuaso da questo suo malsano proposito dai gerarchi del cosiddetto triumvirato repubblicano: Clemente Carletti, Giulio Catarcini ed Antonio Piccoli, i quali, per quanto avessero dato più volte prova di durezza e fossero pienamente ed intimamente collaborazionisti, non volevano purtuttavia infierire più di tanto sulla popolazione, soprattutto in previsione della breve durata del regime di Salò. Su posizioni più drastiche era invece l'ex vicefederale e re-



*Nell'ordinamento amministrativo della Repubblica Sociale italiana, la carica di Prefetto fu sostituita da quella di Capo della Provincia. A Viterbo, essa venne affidata all'avv. Ubaldo Rottoli, che, vi ricopriva il ruolo di Federale dal 15 maggio 1943, dopo essere stato a capo della Federazione Fascista di Cosenza. Il 15 maggio 1944 egli venne sostituito nell'amministrazione della Provincia dall'avv. Mario Cionini Visani, cui spettò il difficile compito di reggerla nei giorni che precedettero l'arrivo delle colonne angloamericane. Dopo la guerra, Rottoli si stabilì a Roma, dove morì l'11 luglio 1976.*

pubblichino della prima ora, il farmacista Fedele Giacci. Rottoli lasciò la carica di capo della provincia il 16 maggio 1944: gli subentrò l'avv. Mario Cionini Visani. Questi non fece neppure in tempo a prendere possesso dell'incarico che nella notte tra il 5 ed il 6 giugno fu costretto a fuggire al nord, con la famiglia, utilizzando un'autoambulanza della Croce Rossa.

Alla Repubblica Sociale aderirono subito anche l'avvocato Giuseppe Zampi, federale di Viterbo dal 1929 al 1939, poi giudice del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, il primo seniore avvocato Apollonio Marini, che assumerà il ruolo di pubblico accusatore presso il Tribunale provinciale speciale di Siena e che per questo solo fatto sarà recluso prima a Padula nel napoletano e poi a Regina Coeli, ed il console della Milizia Ennio Cavina, di origini ferraresi, che per tutto il tempo dell'occupazione tedesca della città collaborò coi nazisti con spietata energia per il mantenimento dell'ordine pubblico.

Alla Repubblica Sociale non aderirono il conte Giuseppe de' Gentili, podestà di Viterbo alla data dell'8 settembre, ed il principe Enzo di Napoli Rampolla Resuttano, presidente della provincia alla stessa data. Entrambi si ritirarono a Roma e non tornarono più a Viterbo.

All'arrivo degli Alleati soltanto alcuni repubblicani seguirono la

ritirata nel nord d'Italia: la stragrande maggioranza dei fascisti rimase in città e, se si eccettuano qualche schiaffo, qualche insulto e qualche spintone, nessuno di loro ebbe a subire particolari angherie. Qualche minuto di terrore lo passò l'ex questore Amedeo Magaldi: trascinato in Via Fontanella del Suffragio e messo al muro per essere fucilato, fu salvato all'ultimo istante dall'intervento di alcuni agenti di Polizia.

Andò peggio ad alcuni repubblicani che si trovavano nei paesi della provincia: è una pagina, questa, ancora tutta da scrivere ed avvolta, a più di cinquant'anni di distanza, da ricordi volutamente fumosi.

Citiamo soltanto alcuni episodi della cui verità storica siamo documentati. Filiberto Pesciaroli, di Canepina, era un giovane fascista che aveva l'unico torto di essere fratello del commissario prefettizio durante la R.S.I. Si era nascosto in una cantina fuori dell'abitato, per sfuggire alle rappresaglie: fu scoperto ed ucciso, il 9 giugno 1944, con un colpo di fucile mentre implorava pietà.

Camillo Fiaschetti, commissario prefettizio di Barbarano Romano, fu colpito alle spalle con una fucilata il 6 giugno 1944 mentre passeggiava in bicicletta. Rantolava ancora quando fu finito a bastonate.

Clorindo Centi di Grotte S. Stefano era un poliziotto in pensione con spiccate simpatie fasciste.



Considerato, forse a torto, una spia repubblicana fu ucciso a revolverate mentre passeggiava con la moglie.

Venezia Cesarini, fiduciaria del fascio femminile di Soriano, si salvò a stento da un linciaggio, subito dopo l'arrivo degli alleati, rifugiandosi nel Convento dei Passionisti di Sant'Eutizio.

A Bagnoregio, infine, fu catturato il questore di Roma Pietro Caruso. Il Caruso, insieme al suo braccio destro Roberto Ochetto, all'autista Fruzzetti ed al famigerato Pietro Koch, era fuggito da Roma su una potente automobile nella notte tra il 4 ed il 5 giugno 1944. Per l'eccessiva velocità la macchina sbandò presso Vetralla, nella curva all'incrocio con la strada per Monteromano. I fascisti, feriti, furono dapprima ricoverati a Viterbo e poi a Bagnoregio. Koch, nella notte tra l'11 ed il 12 giugno, riuscì a fuggire dall'ospedale e proseguire la sua fuga verso il nord; Caruso, impossibilitato a muoversi per le gravi ferite riportate nell'incidente automobili-

## Viterbo durante il periodo della Repubblica di Salò

stico (aveva subito la frattura del femore), fu preso dai partigiani locali e consegnato ai Carabinieri il 13 giugno. L'ex questore, subito trasferito a Roma, verrà processato il 21 settembre 1944 e fucilato il giorno dopo. Nei filmati dell'epoca si vede Caruso seguire il processo adagiato su di una barella. Fu accompagnato a braccia davanti al plotone d'esecuzione: dal momento dell'incidente non fu più in grado di camminare con le sue gambe.

Tutti coloro che ebbero a che fare, in qualche modo, con la cattura di Caruso (il vicebrigadiere dei carabinieri Vittorio Crocoli, il suo collega Salvatore Nardo e la monaca dell'Ospedale di Bagno-regio suor Romea) ricevettero nel dicembre 1945 un premio in denaro.

### Gli ebrei

Un'altra pagina poco conosciuta riguarda la sorte degli ebrei viterbesi durante la Repubblica di Salò. Prima della guerra la comunità ebraica della nostra provincia contava in tutto sessantuno ebrei, quasi tutti tranquilli commercianti con le botteghe in Via Saffi: Di Porto, Di Veroli ed Anticoli i cognomi più diffusi. Nel dicembre 1943 i tedeschi effettuarono una retata per catturarli: quasi tutti gli ebrei di Viterbo sfuggirono all'arresto, eccetto tre di loro. Subirono

la confisca dei beni e la reclusione nel carcere di S. Maria in Gradi, non esistendo nel viterbese un campo di concentramento a loro riservato, in attesa del trasferimento in un *lager* tedesco. Alla data del 3 febbraio 1944 risultano detenuti a Gradi ventisei ebrei provenienti da tutta la provincia. Nel marzo 1944 undici di loro furono deportati in Germania (anche se poi, di fatto, finirono come vedremo in Polonia). I repubblicani, se solo avessero voluto, avrebbero potuto facilmente sottrarli alle SS, dato il comportamento pacifico e riservato della comunità ebraica ed i camerateschi rapporti tra fascisti e nazisti. Li abbandonarono invece al loro destino: prima Fossoli in Emilia, poi l'atroce cammino verso il lager di Auschwitz. Gli ebrei Viterbesi deportati erano Anticoli Emanuele, di 60 anni, ed i coniugi Anticoli Letizia, di 30 anni, e Di Porto Angelo, di 35 anni, residenti in via della Verità 19. Non tornarono mai più. A Viterbo non c'è neppure uno straccio di lapide che li ricordi.

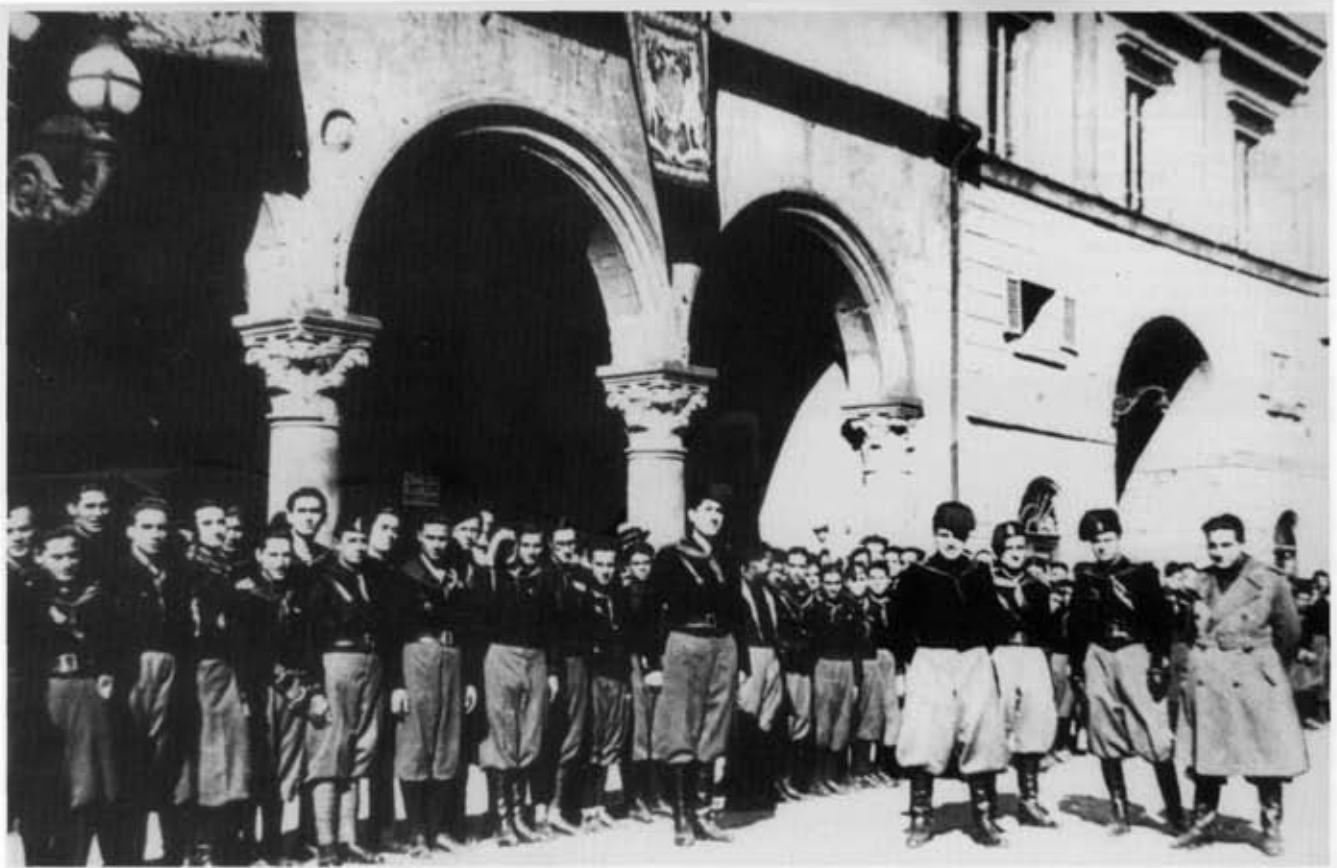
### I partigiani

Delle presenze partigiane a Viterbo, vaghe sparute e velleitarie, si è già accennato all'inizio. Nel viterbese vi è stata una attività partigiana sottotono, consistita in tipiche azioni di GAP di campa-

gna, in sabotaggi di lieve entità, nel volantaggio e nella diffusione della stampa clandestina. Il colpo più grave alla Resistenza viterbese fu inferto all'alba del 12 dicembre 1943 con l'arresto del professor Mariano Buratti, a Roma presso Ponte Milvio. Buratti, professore di Storia e Filosofia presso il liceo-ginnasio di Viterbo (la scuola fu poi a Lui intitolata nel gennaio del 1964) dopo la cattura fu a lungo torturato dalle SS a via Tasso. La Sua prigionia si concluse all'alba del 31 gennaio 1944, con la fucilazione al Forte Bravetta. Dell'avvenuta esecuzione fu data notizia, con un laconico comunicato, per radio e sul MESSAGGERO del giorno dopo. I famigliari poterono riconoscere successivamente la salma solo attraverso alcuni brandelli del vestiario ed una protesi dentaria. Il volto, il Suo bel volto dallo sguardo dolce e melanconico che tante allieve aveva fatto innamorare, era tumefatto ed irriconoscibile per le sevizie subite. Era sepolto in una fossa comune, insieme ad altri nove partigiani trucidati: fu riconosciuto per ultimo, andando per esclusione. L'attività del raggruppamento partigiano da Lui costituito, la BANDA BURATTI, durò soltanto alcuni mesi. L'arresto e la fucilazione del professore scompaginò per sempre la formazione.

Numerose bande partigiane operarono nel viterbese, anche se





con scarsi risultati sul piano puramente militare: la BANDA BIFERRALI, la BANDA STRALE a Cane-pina, la BANDA GENTILI-DOLCI nella zona del lago di Bolsena, la BANDA VALENTI a Tarquinia. Altre bande operarono a Tuscania, Civitacastellana, Corchiano, Carbognano e Caprarola. Una banda operò anche a Soriano: riunioni, tante; atti di guerra, pochi.

### La fame, il freddo e la borsa nera

L'inverno a cavallo del 1943-1944 fu particolarmente freddo. La mattina, spessissimo, le strade erano ricoperte di un leggero strato di neve che, ghiacciandosi, provocava pericolose scivolate. La guerra, i tedeschi, i bombardamenti, il ghiaccio, la neve: i viterbesi che ebbero la "fortuna" di vivere in quegli anni si può dire

che le videro proprio tutte! Quasi tutte le abitazioni erano prive di impianti di termosifoni: ci si scaldava davanti al camino o con le stufe di ghisa: gli scaldini ed i *preti* erano l'unica difesa contro i geloni. Si bruciava di tutto: legna segatura e carbone, quando si era fortunati a trovarli, altrimenti si ricorreva a qualsiasi cosa che bruciasse. Alcuni libri della biblioteca bombardata fecero questa fine ingloriosa.

I primi generi alimentari che sparirono dai negozi a partire dal 1940 furono il thè, lo zucchero ed il caffè: vennero poi razionati tutti gli altri generi di consumo. Il pane aveva un colore bruno tendente allo scuro: c'era dentro di tutto, dalla segala alle patate, fuorchè la farina. La carne poi era introvabile: sparirono dalla circolazione molti cani e gatti. Dove finirono, non è difficile immaginarlo.

In queste condizioni la "borsa

nera" fu considerato un male inevitabile e difficilmente reprimibile. L'olio raggiunse al mercato nero le 1.500 lire al litro, un prezzo stratosferico se paragonato al costo della vita di allora. Le uova costava 15 lire l'una, la carne di coniglio si pagava 200 lire al chilo. Si ritorna allo scambio in natura: un chilo di sale (tutt'altro che raffinato) contro un litro di olio d'oliva (tutt'altro che extravergine).

Nonostante tutto a Viterbo in quel periodo furono rari i furti, le rapine e le estorsioni. Più numerosi furono gli episodi di sciaccallaggio: sembrava meno deplorabile frugare fra le macerie delle case altrui bombardate, con la pretestuosa scusa che i proprietari erano morti.

Il coprifuoco andava dalle ore 19 alle 6 del giorno dopo. Chi, senza valido motivo, veniva sorpreso fuori di casa in questo lasso

**Anni Trenta: raduno, sulla Piazza San Carlucio, di fascisti appartenenti ad uno dei tre Gruppi Rionali in cui erano raccolti gli iscritti al partito, quello che portava il nome di Francesco Carnevalini, un ufficiale caduto nella campagna d'Etiopia del 1935-36. Il Gruppo era ubicato nel Palazzo Del Drago, presso il Ponte del Duomo. Gli altri due, intitolati a Melito Amorosi (caduto negli scontri di piazza degli anni Venti) e ad Emilio Bianchi (medaglia d'oro della prima guerra mondiale), avevano sede rispettivamente nel Palazzo Grandori, di Piazza della Rocca, e nei locali su Via Cavour dell'edificio della Provincia. (Foto Sorrini)**

**Una riunione nella chiesa di San Giovanni degli Almadiani, sede dell'Istituto di Cultura Fascista (1939 circa). (Foto Sorrini)**

## Viterbo durante il periodo della Repubblica di Salò

di tempo rischiava la fucilazione.

Peggio di tutti stavano i sinistrati, quelli a cui i bombardamenti avevano distrutto l'abitazione. Se non erano riusciti a sistemarsi in qualche altro locale, erano costretti alla coabitazione, ossia all'aggregazione con un'altra famiglia sotto lo stesso tetto. Rimedio, questo, spesso peggiore del primo male: la *privacy* non esisteva più ed i litigi erano all'ordine del giorno. Molte inimicizie tra le famiglie viterbesi hanno impiegato tanti anni a stemperarsi.

I più fortunati, gli sfollati che erano riusciti a trovarsi un alloggio decente in campagna, non potevano certo dire di aver risolto tutti i loro problemi. Lo sfollamento era pur sempre una situazione precaria, piena di difficoltà

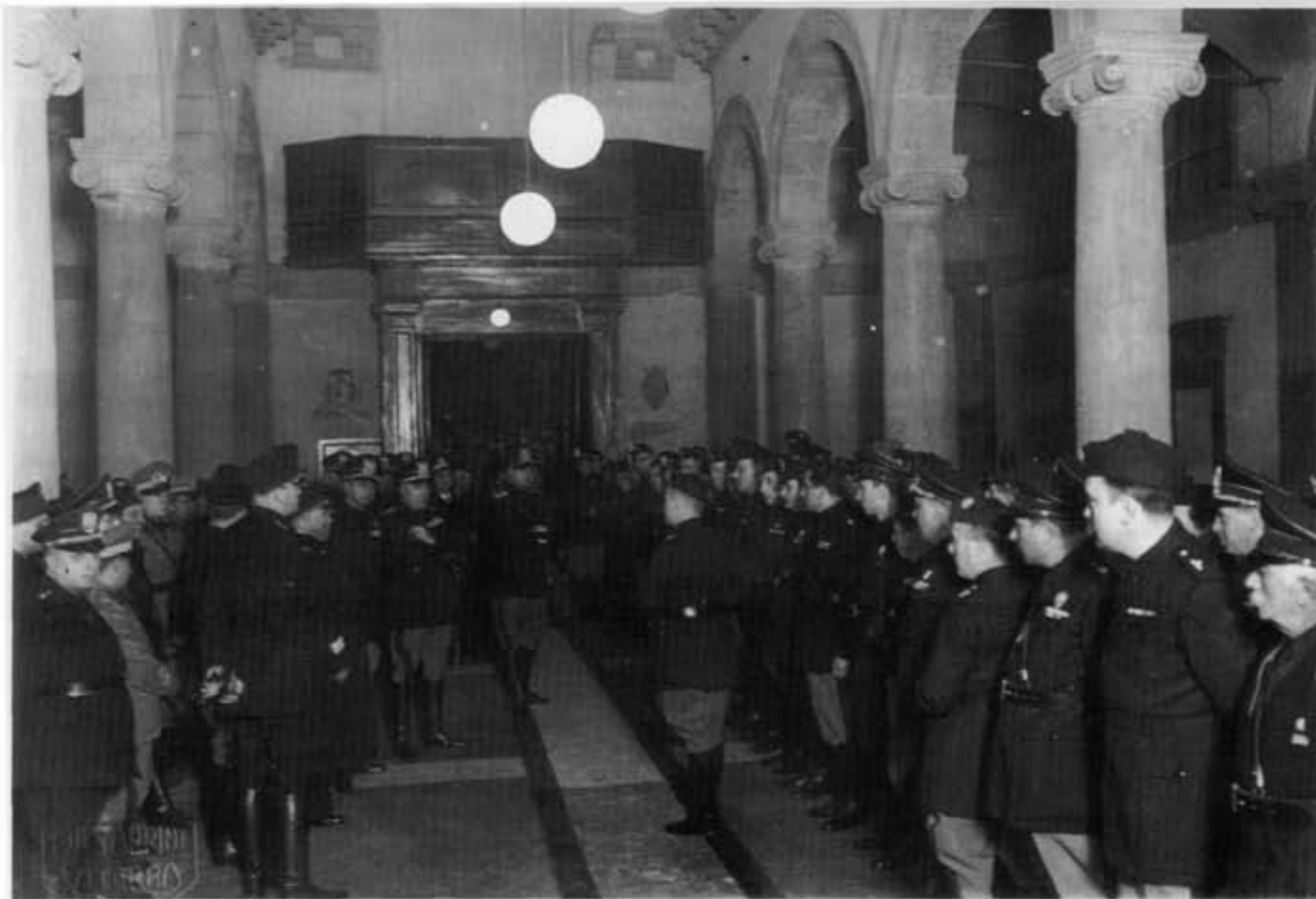
per chi doveva recarsi quotidianamente al lavoro in città. Mezzi di trasporto non esistevano più e ci si doveva arrangiare alla meglio, con biciclette e calessi. I piedi, comunque, furono il più diffuso mezzo di trasporto: si partiva lindi e pinti e si tornava polverosi e fangosi, qualche volta addirittura innervati. Anche il transito lungo le strade, specialmente la Cassia, divenne pericoloso, per i mitragliamenti aerei; non era infrequente incontrare lungo la strada corpi senza vita, allineati accanto ad un autocarro crivellato di proiettili. Capitava anche spesso di incontrare abitanti dei quartieri più popolari di Roma che, per guadagnare qualche soldo, compravano nelle campagne del viterbese soprattutto olio e farina per

alimentare la *borsa nera* della capitale.

## Le ultime rappresaglie naziste

La fase più drammatica dell'occupazione tedesca fu vissuta negli ultimi giorni, addirittura nelle ultime ore. Le truppe germaniche in ritirata, sotto l'infuriare dei bombardamenti, con gli alleati alle calcagna ed i partigiani usciti allo scoperto, si scatenarono in sanguinose rappresaglie e furono spinti a fucilare anche per motivi futilissimi. Nervosismo, stanchezza, paura, spregio della vita umana costituirono un cocktail micidiale di cui ne fecero le spese, senza colpa alcuna, alcuni viterbesi.





L'8 giugno 1944, presso il passaggio a livello di Porta Fiorentina, furono falciati con una raffica di mitra Giacomo Pollastrelli (che era antifascista ma non aveva compiuto nulla di particolare in quella circostanza), Oreste Telli ed una donna rimasta ancor oggi sconosciuta (molto probabilmente una romana dedita alla borsa nera tra la Capitale e Viterbo). Una lapide posta affianco della tabaccheria di Piazzale Gramsci ne ricorda oggi il sacrificio: la rappresaglia avvenne comunque dall'altra parte della strada Cassia, vicino ad una cabina elettrica.

A Bagnaia furono trucidati, sempre l'8 giugno, Amedeo Trippanera, Romolo Cepparotti ed Alberto Testaguzzi. In tre non arrivavano a cent'anni: furono fucilati senza alcun motivo.

Poco fuori Viterbo, lungo la Cassia verso Siena, venne fucilato

il fiorentino Gianfranco Botta, prelevato dal carcere di Santa Maria in Gradi, dove era rinchiuso per atti di sabotaggio.

### **La liberazione e gli alleati**

Il 9 giugno giunsero in città le avanguardie delle Armate Alleate: i soldati indossavano divise kaki estive, con inconfondibili elmetti USA avvolti in reticelle mimetiche, pantaloni stretti alla caviglia, scarponcini neri. Non portavano zaini: non ne avevano bisogno data l'altissima efficienza della macchina bellica statunitense. Quanto facevano pena, se confrontati con loro, i nostri soldati che, moderne lumache, erano costretti a portarsi tutto appresso!

Gli Alleati avanzarono lentamente, provenienti da Vetralla, lungo la Cassia sud: si disposero

su due file, nel timore di imboscate da parte di qualche ceccchino. Nessuno sparò un colpo. Giunti a Porta Romana dovettero aspettare un paio d'ore in attesa che i bulldozer aprissero un varco lungo la Cassia: la strada da Porta Romana a Porta della Verità era un cumulo di macerie.

L'accoglienza dei viterbesi non fu particolarmente calorosa: le indiscriminate incursioni aeree degli ultimi mesi erano ancora sotto gli occhi di tutti. Qualche signorina offrì fiori, per lo più margherite, e qualche ragazzino saltò sulle jeep: qualche timido applauso arrivò soltanto quando gli Americani iniziarono a lanciare cioccolate e sigarette. Eravamo affamati e mal ridotti, ma conservavamo ancora un briciolo di dignità. Alla fine della mattinata arrivarono in piazza del Comune alcuni autocarri carichi di generi di consumo

che vennero distribuiti alla popolazione. Non vi fu calca, non vi furono tafferugli: la distribuzione dei viveri avvenne in maniera composta. Un comportamento signorile che torna ad onore dei viterbesi di allora: in altre città gli italiani si gettarono addirittura sugli avanzi dei pasti dei militari. Almeno questa vergogna Viterbo non l'ebbe!

Avemmo anche noi, invece, qualche caso di donna violentata. Circa dieci donne di tutte le età, sfollate nelle campagne tra Viterbo e Vetralla, presentarono denuncia per le violenze subite nel giugno 1944, ma i casi furono sicuramente più numerosi perché, per ovvi motivi, molti furono tenuti nascosti. Una decina, quindi, le *marocchinate* accertate storicamente che, successivamente, avranno diritto al riconoscimento di una indennità per invalidità di guerra così come ogni altra vittima del conflitto.

I viterbesi, comunque, una *gaffe* la commisero: il giorno della liberazione affissero per la città manifestini di benvenuto inneganti all'Esercito Sovietico, senza far menzione degli Anglo-Americani. A Viterbo arrivarono tutti fuorchè i Russi!

Nel pomeriggio del 9 giugno una jeep si fermò davanti al Palazzo della Prefettura in piazza

del Comune: ne scesero il capitano John Kane ed il sergente Anthony Lancione, di chiara origine italo-americana. Presero possesso ufficialmente del Palazzo della Prefettura ed esposero al balcone la bandiera statunitense.

La seconda guerra mondiale, a Viterbo, finì ufficialmente in quel momento.

### Il primo dopoguerra

Sta per terminare l'arida primavera del 1944, arriverà poi un'estate torrida ed assolata. La guerra è andata in archivio con la sua lunga scia di sangue. Restano la pietà per chi non è tornato, e non tornerà mai più (*Tornerai* si cantava durante il conflitto) e l'ansia per una vita tutta da ricominciare. I viterbesi conoscono per la prima volta il chewing-gum, le scatolette di meat and vegetables, le tavolette di destrosio, la coca cola, le sigarette Camel e Lucky Strike.

La pace porta anche le musiche di Glenn Miller, le pin-up ed il boogie and woogie, un ballo frenetico ossessivo ripetitivo, subito ribattezzato alla viterbese *buchi-buchi*.

Viterbo fu una città tutto sommato tranquilla con i nazifascisti e lo sarà anche con gli alleati: po-

chi furti nei depositi americani pieni di ogni ben di Dio, poche operazioni della Military Police, qualche *signorina* e qualche *patissà* tanto per fare un po' di scena.

La vita normale ricomincerà nell'estate del 1945, quando la guerra sarà terminata in tutta Europa ed i prigionieri torneranno a scagioni sempre più fitti dalla Germania, dall'America, dalla Russia e dall'India.

Nella Colombo, dai microfoni dell'Eiar intona "Sola me ne vo per la città/passo tra la folla che non sa/che non vede il mio dolore/ cercando te, sognando te, che più non ho".

Molti viterbesi, passata la bufera, mancheranno all'appello ed in molte famiglie questa struggente canzone diventerà il ritornello preferito da cantare con le lacrime agli occhi.

Mi corre l'obbligo di ringraziare il Dr. Attilio Carosi, primo lettore, attento e critico, di ogni mio scritto, questo compreso, è fonte inesauribile di notizie di storia locale. Il secondo ringraziamento lo devo all'amico Mauro Galeotti: le foto che accompagnano questo brano provengono dal suo sterminato archivio fotografico.